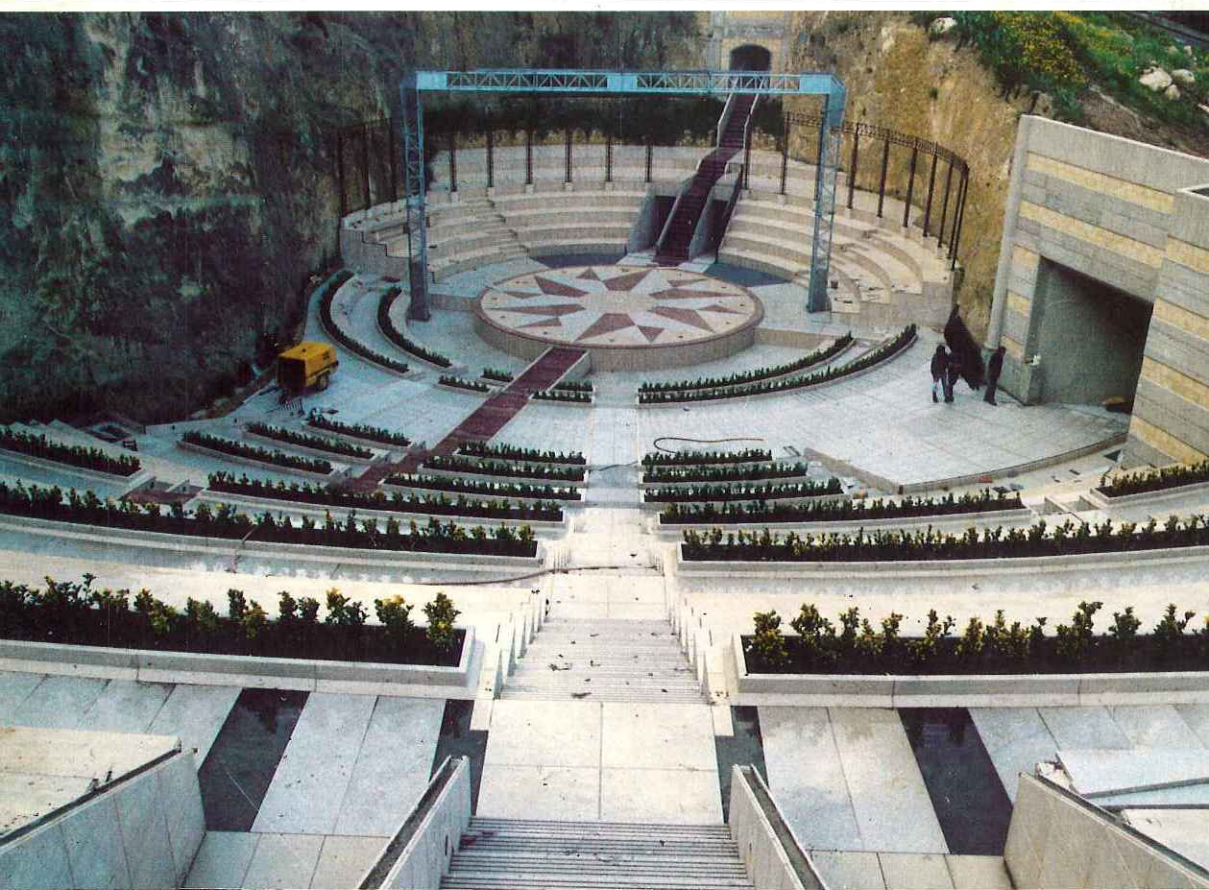


# VALDERICE '91



SCUOLA MEDIA «G. MAZZINI» - VALDERICE

# VALDERICE '91

SCUOLA MEDIA « G. MAZZINI »  
VALDERICE

*con il patrocinio del*  
COMUNE DI VALDERICE

*e della*  
PROVINCIA REG.LE DI TRAPANI

*In copertina:*  
Teatro comunale (S. Barnaba)

*Le altre foto sono, per lo più, di*  
Vincenzo Barraco

*Altre pubblicazioni a cura della*  
Scuola:

« Valderice '90 »

« L'integrazione degli handicappati  
nelle scuole dell'obbligo - Il proble-  
ma Valderice » (*a spese del Comune*  
*di Valderice*)

V. PERUGINI, « *Genesi di un paese:  
Valderice* » (*a spese della Cassa ru-  
rale e artigiana « Ericina » di Val-  
derice*).

## COMITATO DI REDAZIONE

Rocco Fodale, *preside*  
Maria Anna Milana, *vicaria*  
Michele Barraco, *docente coll.*  
Franca Genco, *docente*  
Maria Grazia Bica, *alunna di 3a*  
Maria Elena Cusenza, *alunna di 3a*  
Giacomo Grammatico, *alunno di 3a*

## SOMMARIO

R. Fodale, Lettera al Sin- daco	pag. 2
V. Perugini, Animali da la- voro e tecniche agricole	» 3
A. Mazzara, L'origine dell' artigianato femminile nel territorio di Valderice	» 7
F. Lucido, Verso un sistema di servizi per l'infanzia e l'età evolutiva	» 11
V. Adragna, Vincenzo Peru- gini: « <i>Genesi di un paese: Valderice</i> »	» 14
ANGOLI VALDERICINI	» 26
3a I, 2a I, Intervista al <i>ràis</i> Solina	» 32
3a E, Francesco De Stefano	» 37
A. Cammarasana, F. Mazza- ra, F. Mulè, Il Baglio S. Croce	» 41
1a M, 1a G, Le tradizioni del Natale a Valderice	» 45
3a G, 'Ngiuri valdericine	» 47
3a D, Attività economiche a Valderice, oggi	» 49
PERSONAGGI TIPICI	
C. Battiatà, I - Don Vicenzu	» 53
A.E. Zichichi, II - Don Pip- pinu	» 54
SCRITTORI VALDERICINI	
G. A. Barraco, I - Un affare	» 55
G. Basiricò, II - Agriturismo a Valderice	» 58
3a B, Preiscrizioni negli isti- tuti superiori	» 62
Vita scolastica	» 63



## PER UNA « SCUOLA PARTICOLARMENTE ATTREZZATA »

*Signor Sindaco,*

come lei sa, questa Scuola è aperta ai numerosi alunni ospiti d'un paio di istituti che operano nel territorio: alunni, per dir così, in difficoltà di apprendimento, per lo più con turbe del carattere o con limiti che ne rendono molto difficile e problematico l'inserimento e soprattutto l'integrazione nelle classi.

La percentuale di tali alunni è dieci volte superiore a quella che riguarda l'intera penisola; con la conseguenza — non è solo un rischio — che per molti non può esserci integrazione (e nemmeno adeguato sostegno), come vuole la legge, e che per molti degli altri non può trovare esito positivo l'impegno della Scuola a porre in atto — in maniera soddisfacente, se non al meglio — il loro diritto allo studio.

Il problema è ben conosciuto — basta leggere, del resto, gli atti del convegno dello scorso anno a cui ha partecipato il ministro —, e perciò non occorrono ulteriori precisazioni e chiarimenti.

Il fatto è che qui, attualmente, si scontrano due diritti: quello degli alunni in difficoltà, che certo non possono venir relegati in ghetti differenziali, e quello degli altri, che non possono venir penalizzati da una situazione che impedisce un regolare e fecondo andamento didattico e disciplinare. Scontro che, peraltro, vanifica il ruolo formativo della Scuola, la quale non può diventare una specie di « letto di Procuste », né essere impedita di operare come seria ed efficace comunità educante.

Per ridurre la gravità del problema, la Scuola ha fatto ricorso, fra l'altro, a un progetto sperimentale di classi-laboratorio; progetto tuttavia insufficiente a farla uscire dal pantano in cui si sforza di navigare.

Una soluzione definitiva potrebbe venire, penso, dalla trasformazione di essa in « scuola particolarmente attrezzata », come prevede la norma.

*In che modo?*

Dato che la Scuola è elefantiaca e non è in grado di ospitare nei suoi locali classi che rendano possibile tale trasformazione, occorrerebbero, per i ragazzi più difficili, locali adatti, tanto meglio se costruiti ad hoc (per l'integrazione, dovrebbero esser previste altre forme).

Provo a delineare una struttura minima, per un paio di corsi: un plesso con almeno due padiglioni, in ciascuno dei quali si trovino: tre ampie aule (anche se in ognuna non andrebbero più di 10-12 alunni), due laboratori attrezzati, un locale per le attività psicomotorie, una sala per i docenti e una per i bidelli, due stanze per gli specialisti, servizi igienici, spazi all'aperto per almeno 200 m<sup>2</sup> utilizzabili per le attività didattiche (ad esempio, attività motorie, giardinaggio, ecc.), un teatrino o un'ampia stanza per le attività espressive in genere.

La costruzione — o il reperimento — dei locali scolastici per le scuole dell'obbligo è compito, si sa, del Comune. Vero è che a Valderice gli alunni in difficoltà di apprendimento provengono, per lo più, dagli istituti (e qualcuno anche dalla « Saman »); ma essi hanno il diritto di frequentare le scuole del Comune in cui vivono, e di frequentarle con gli strumenti e i sussidi occorrenti: e anche questo è compito del Comune, che, a tal fine, può attingere ai fondi previsti dalla legge regionale 68/81.

Quanto sopra risolverebbe, o risolverebbe perlomeno in gran parte — Ministero permettendo, naturalmente —, il problema che affligge sia questa Scuola sia la comunità; e potrebbe far di Valderice un punto di riferimento didattico-educativo-strutturale nell'ambito del Paese.

Mi scusi, signor Sindaco, se concorro ad appesantire il suo già grave fardello. Ma so di trovare in lei, nella giunta, nei consiglieri comunali orecchie attente e buona disposizione d'animo.

Con i più vivi ossequi, suo

ROCCO FODALE

## NOTE DI VITA MATERIALE

### ANIMALI DA LAVORO E TECNICHE AGRICOLE

Il socialista marsalese Cammareri Scurti intitolò al mulo un breve articolo tra i molti, ridotti in silloge nel 1909, scritti per la « Critica Sociale », la rivista milanese fondata da Filippo Turati.

Non fu una lepida stravaganza la scelta del Cammareri, atteso com'era nelle sue pagine, tuttora significanti, a ritrarre la realtà contadina anche nel senso sociale e materiale.

Prendendo le mosse da quelle righe, le note che seguono sono volte a rintracciare strumenti, tecniche e termini tradizionali della campagna ericina.

#### I

La censuazione dei feudi demaniali (1791) e la loro bonifica cancellò in pochi decenni l'allevamento, che dall'età normanna in poi aveva segnato di sé economia e società. La crisi risparmiò solo le « bestie da tiro, soma e sella » perché indispensabili alla agricoltura: asini, muli e cavalli erano 4000 nel 1891, quando la « popolazione presente » di Monte S. Giuliano assommava a 21.388 abitanti.

Ciò faceva numerosi i maniscalchi, che oltre a ferrare si sostituivano al veterinario curando col « ferro e fuoco » o con cataplasmi di elleboro, in vernacolo *radicchia*, spesso nocumenti piuttosto che di rimedio, come lamentava padre Castronovo citando la mancanza di medici veterinari tra le « piaghe » dell'economia ericina.

L'« alimento fondamentale » del bestiame da lavoro era la « paglia di frumento », a cui nei mesi di aprile e maggio s'univa foraggio fresco: la sulla; e all'epoca delle principali opere agricole (aratura, semina, trebbiatura) una profonda di orzo, fave e avena.

Servendo, numerosi, alle « comodità personali » o al « lusso » dei latifondisti, e riccamente bardati, gli equini potevano essere segno di distinzione sociale. Invece il colono affittuario o piccolo proprietario, a seconda di quanto fosse esteso il fondo (mai più di 3 salme, circa 10 ettari), possedeva una o due bestie da lavoro, a cui rinunciava solo se rovinato dal ripetersi delle



cattive annate, ridotto allora a *jurnataru*, « semplice bracciante a giornata », o costretto a emigrare in America.

« Il contadino » — scriveva Cammareri — « sentesi nella estrema miseria quando trovasi a *piedi*, cioè senza animale da lavoro e da soma, ed ama il mulo e il somarello più della moglie, più di se stesso ».

L'animale da lavoro trovava riparo nella casa contadina: un solo « ambiente ristrettissimo » nei piccoli borghi; e se sparsa nella campagna, una « casupola che in pochi metri quadrati » commetteva abitazione e stalla, granaio e concimaia (*fumeri*).

I « tributi d'ogni genere » a cui doveva sottostare il borghese colpivano anche il bestiame. Nel 1897, un anno di assai scarsi raccolti, a Monte S. Giuliano la tassa « del pelo » era di L. 13 per « cavalli e muli da sella e da tiro » e di 7 lire per quelli da « basto »: valori che secondo la Camera di Commercio pesavano in maniera « considerevole ».

Nell'Ericino e in tutta l'isola il mulo, ibrido nato dall'incrocio dell'asino con la cavalla, era il più diffuso degli equini perché robusto e resistente alle fatiche, e si adattava a tutte le necessità. Doveva esserci come « veicolo di trasporto » — perciò i contadini lo chiamavano *vettura* — e bisognava « del tutto utilizzarlo » come « strumento di lavoro ».

## II

### L'ARATURA

Fino alla vigilia della prima guerra mondiale, nell'agro ericino dominava « sovrano » l'aratro a chiodo o perticale, antichissimo strumento « poco più progredito di quello dei Greci e Romani ».

Tutto in legno, eccetto nel vomere (*vòmmara*), che era di ferro, aveva una lunga bure (*percia*) e una maniglia (*manuzza*). Grazie alla leggerezza poteva essere usato nelle *sciari*, sassose e accidentate, e trovare posto sul mulo, insieme col contadino, quando questi abitava lontano dal fondo. Ma per contro scarificava soltanto, con solchi (*sùlighi*) non più profondi di 15 centimetri. Poco per un suolo arido come quello siciliano. Inoltre spostava la terra senza rivoltarla, costringendo il contadino, dopo una prima opera (*ciaccari*), ad arare nuovamente (*rifùnniri*) e, qualche volta, a rinterzare (*ritrizzari*).

Invece l'aratro « lucano », resistente perché di ferro, penetrava nel terreno fino a 25 centimetri (un *palmu*); era fornito di coltro, adatto a ribaltare le zolle frante dal vomere, e di due maniglie che gli davano stabilità.

Nondimeno questo strumento, indispensabile al progresso agricolo, era ignorato dai coloni ericini: anche per l'istintiva ostilità al nuovo e per il prezzo (circa 90 lire nel 1910), ma soprattutto perché, a causa del peso, piuttosto che da equini doveva essere tirato a forza di buoi, proprietà solo dei più ricchi.

### LA TREBBIATURA

Il frumento si cominciava a mietere verso la fine di maggio, con la falce « siciliana » poco arcata e munita di denti.

I covoni erano disposti a pira (*timugna*) presso l'aia dove avveniva la battitura, detta *cacciata* perché fatta dai piedi dei muli, *cacciati* a grida e frustate. Le bestie erano appaiate così che la « più destra », trattenuta per le redini ed eccitata a girare, servisse di guida all'altra. In questo modo, in una giornata di lavoro potevano trebbiarsi « duodeci tumuli di frumento ».

Nel 1903 « alcuni intraprendenti — come apprendiamo dall'agronomo Bruttini — introdussero nella provincia le prime 3 trebbiatrici a vapore, che s'aggiunsero alle poche trebbiatrici a cavalli già attive da qualche anno.

### L'IRRIGAZIONE

Orti, agrumeti e barbatelli venivano irrigati con l'acqua dei pozzi, pompata per mezzo di una noria, volgarmente *sènia*. Questa era formata da due ruote: una girava orizzontalmente dando impulso all'altra, che muoveva in senso verticale con una serie di tazze fissate a distanza uguale. Il meccanismo era messo in funzione dal mulo o dal cavallo fatto andare in cerchio.

L'acqua, confluendo in una vasca (*gèbbia*), era distribuita per tutto il fondo con un sistema di canali in muratura.

### I TRASPORTI

Destinati alla sella, alla soma e al tiro (con carri a due ruote), gli equini conducevano concime, legna, derrate o persone. Lungo strade e *trazzeri*, il loro tragitto era segnato dai bevai e

dalle anelle di ferro poste a pendere sui muri, alle quali venivano legati nelle soste.

Parecchi carrettieri mettevano in collegamento la campagna con la vetta, o con Trapani, mercato tradizionale della produzione agricola ericina. Verso la città muovevano la notte, lasciando dietro di sé un tramestio di ruote e brecce, quello stesso che in Mena Malavoglia evoca il mondo — « tanto grande » — di là da Trezza: « e a lunghi intervalli si udiva il rumore di qualche carro che passava nel buio sobbalzando sui sassi ».

Agli albori del secolo, nelle strade dell'Ericino, anguste e smosse, cominciò a echeggiare lo sbuffo reboante delle prime automobili. In un articolo del 1907, il foglio socialista « Terra Libera » le celebrava con accenti pre-futuristi, quasi come brusco commiato dalla civiltà rurale: « Le Associazioni dei contadini faranno correre le macchine sopprimendo i muli, che mangiano sottraendo cibo all'uomo e tirano calci ».

VINCENZO PERUGINI

#### BIBLIOGRAFIA

Le citazioni sono tratte dai seguenti testi:

- Castronovo, *Erice, oggi Monte S. Giuliano*, Palermo, 1872, vol. I.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica integrale delle colture e dei prodotti agrari nella Provincia di Trapani*, Roma, 1908.
- *Il Rinnovamento economico-agrario in Provincia di Trapani*, Trapani, 1910, nn. 8, 10.
- Sesta, *Industria agricola, sue condizioni nella Provincia di Trapani*, Trapani, 1904.
- Maida, *Le colture erbacee in rapporto ai sistemi di amministrazione rurale nei territorio di Trapani e Monte S. Giuliano*, Pisa, 1904.
- *Monte S. Giuliano*, Atti del consiglio comunale, 8-8-1897.
- Camera di Commercio ed Arti, *Relazione sulle condizioni economiche della Provincia di Trapani*, Trapani, 1891.
- Cammareri Scurti, *Il latifondo in Sicilia e l'inferiorità meridionale*, Milano, 1909.
- Russo Ferruggia, *L'Agro trapanese e sua coltivazione*, Trapani, 1830.
- Bruttini, *Il contratto a ventennale e le condizioni dell'agricoltura in Provincia di Trapani*, Roma, 1903.
- *Terra Libera*, Trapani, 1907, n. 28.